

Luigi Granelli: **UNA RIFONDAZIONE MANCATA**

Galli della Loggia ha cercato di dare l'ultima spallata. Alla vigilia del congresso di Rimini ha scritto che il Ppi e i piccoli partiti derivati dal frazionamento della DC hanno perso ogni funzione. Sono solo un inciampo ad un reale bipartitismo. È tempo che i cattolici si disperdano, politicamente, a destra e a sinistra, accettino di ridursi ad una pura e semplice riserva di voti, rinuncino ad essere una forza politica specifica, tornino ad un impegno esclusivamente religioso o di volontariato sociale. Si tratta di un ostracismo antico carico, se mai, di maggiore acredine. L'offensiva per una semplificazione politica arbitraria dovrebbe preoccupare anche la sinistra, ma non basta questo per ridare al Ppi il suo ruolo. La elezione di Castagnetti è stata a Rimini l'unico segnale positivo. La sua storia personale, con le ascendenze "dossettiane" e "zaccagniniane", è l'ultima chance in un partito in profonda crisi che non compensa la negatività di un congresso degradato in manovre tradizionali, spinte opportuniste a dividere il Ppi in variopinti partiti regionali, povertà di dibattito e basso profilo politico. È a rischio, se non la sopravvivenza della gestione di un potere residuo, il ruolo ambizioso assunto dal Ppi, con Martinazzoli, nella sua Assemblea costitutiva. Con la crisi del Governo Prodi i popolari hanno deviato dalla loro originaria impostazione.

Anche prima si erano registrati vistosi cedimenti. Il Ppi, del tutto dimentico dei moniti di Dossetti sui valori irrinunciabili della Costituzione, aveva abbandonato nella Bicamerale la difesa del Governo del "premier", della sfiducia costruttiva, per approdare ad un autoritario e pasticciato semipresidenzialismo voluto da D'Alema dopo il colpo di mano della Lega. Aveva rinunciato all'idea sturziana dello Stato delle autonomie, rafforzato da una Camera delle Regioni e dal trasferimento di reali poteri fiscali, in cambio di uno pseudo federalismo verbale. Non si era opposto alle incursioni, specie in materia di sussidiarietà, sulla prima parte della Costituzione che per molti aspetti attende di essere attuata con leggi ordinarie. Aveva, infine, dato copertura agli scandalosi scambi tra D'Alema e Berlusconi in materia di giustizia. Il tutto per favorire il successo della Bicamerale che è invece fallita proprio a causa delle sue contraddizioni. L'allontanamento delle ambizioni dell'Assemblea costitutiva del partito era già in corso quando è scoppiata la crisi del governo Prodi. Ma il colpo definitivo è stato dato in quella occasione. Il Ppi non ha fatto alcun tentativo per impedire, con una fase due della politica economica, imperniata su una forte lotta alla disoccupazione, la dissoluzione della maggioranza del 1996. È apparsa subito chiara la propensione, condivisa dai DS, di sfruttare taluni errori massimalisti di Bertinotti per spostare al centro, in una accentuazione di liberismo economico, la politica economica del Governo.

Dopo aver abbandonato politicamente Prodi, sospingendolo verso la Commissione europea per sgombrare il campo, Marini e D'Alema hanno scartato a priori l'idea di un Governo di transizione (Ciampi, Dini, Napolitano) che avrebbe consentito di verificare poi, dopo l'elezione del Capo dello Stato, se era possibile ricomporre almeno la maggioranza scelta dagli elettori nel 1996. La corsa di D'Alema verso Palazzo Chigi, prima di una diretta investitura elettorale, è stata assecondata acriticamente dal Ppi, spaccando a metà il partito, nell'illusione di ottenere maggiori contropartite di potere.

Nessuna obiezione è stata fatta dai popolari alla singolare circostanza che il maggior leader della sinistra, ottenuto legittimamente il mandato di formare il governo, non abbia nemmeno tentato di ricomporre su una base programmatica più avanzata di quella di Prodi lo schieramento dell'Ulivo. Nessun negoziato sul programma ha preceduto la formazione di una maggioranza parlamentare diversa da quella del 1996. Tutto è avvenuto sulla base delle regole classiche del trasformismo parlamentare. Si è accettato, con la sollecitazione del Ppi ed una buona dose di cinismo politico, l'apporto determinante, oltre che di Cossiga, intenzionato a distruggere l'Ulivo, di parlamentari transfughi eletti con la destra.

D'Alema roconobbe, all'inizio, che nella maggioranza esistevano due strategie ("chi ha più filo tesserà"), ma le ha poi ridotte ad una spostata a destra con l'incarico, a Cossiga e ai popolari, di presidiare il centro nel nuovo centro-destra allargato ai trasformisti. Il Ppi ha quindi dato il suo concorso attivo a sviluppi politici che hanno azzoppato la legislatura, determinato le difficoltà del Governo, aggravato la crisi del partito. Gli errori di Marini, non ostacolati dai suoi tardivi critici, sono continuati con la rottura con Prodi oltre ogni limite ragionevole, anche sui temi europei, causa prima della pesante sconfitta elettorale. La disastrosa campagna per il Quirinale, in cui è riapparsa l'immagine distruttiva della lottizzazione delle più alte cariche dello Stato in ragione dell'appartenenza ad un partito, l'affannosa e inconcludente corsa verso la Federazione di centro per stabilizzare l'intesa con Cossiga e la distanza dai democratici, hanno completato il quadro di una crisi profonda dei popolari. È poi mancato, a luglio, il coraggio di accogliere le dimissioni di Marini, di eleggere subito Castagnetti, di innestare su un concreto segnale di cambiamento la revisione della strategia del partito. Il Ppi si è trascinato, stancamente, senza un reale dibattito, sino alla deludente Assemblea di Rimini.

La competizione per la Segreteria ha avuto, con l'elezione di Castagnetti, il miglior esito possibile, ma le questioni politiche di fondo sono rimaste irrisolte. Appare quindi a rischio la possibilità per il Ppi di rilanciare il "popolarismo" di impronta sturziana, delineato all'Assemblea costituente, soprattutto se il partito si snaturerà in un litigioso e modesto raggruppamento di centro o, come vuole Cossiga, in un tardo conservatorismo "giscardiano" frutto di un confuso rapporto tra cattolici e laici. Non ha alcuna possibilità il tentativo di riaprire il confronto con Prodi se non si rivede la strategia del partito. Questo quadro di rischi e di incertezze fa sorgere problemi nuovi per i cattolici democratici. La definizione è usata spesso in modo ambiguo, ma ha un suo preciso valore culturale e storico. Il riferimento è ai cattolici che accettano la democrazia, la collaborazione con altre forze ideali e politiche, lo Stato costituzionale, sono a favore della giustizia, dei diritti degli ultimi, della pace, oltre che della libertà, e rifuggono da ogni deriva conservatrice. Si tratta di cattolici che non sempre assumono un impegno politico diretto. Si pensi ai giuristi cattolici, a ricercatori e studiosi che operano nelle Università, al sindacato e alle Acli, all'Azione cattolica, alle varie associazioni culturali o di volontariato: sono una risorsa morale per il Paese ed un potenziale politico non trascurabile.

Altra cosa sono stati i clerico-fascisti, che appoggiarono da cattolici Mussolini, i conservatori nazionali, nemici giurati di Sturzo, gli indipendenti che collaborano a sinistra, o addirittura militano in essa, senza porre il problema della loro identità ideale e programmatica. Con la nuova dispora i conservatori si collocano a destra, i riformisti hanno un difficile rapporto a sinistra: scelte che i cattolici compiono legittimamente, assumendone le relative responsabilità. Esse confermano, tuttavia, che non è la fede la ragione della loro collocazione politica. Nessuno può avere il monopolio dei cattolici democratici. Il loro consenso va guadagnato sul campo.

C'è infatti, per quanto riguarda il Ppi, un diffuso malumore per la sua incapacità di rivedere il rapporto con il Governo D'Alema, anche sui contenuti. Il liberismo economico, che affida al solo mercato il compito di eliminare la disoccupazione e smantella ogni intervento pubblico, la concezione autoritaria della riforma della Costituzione, i gravi sbandamenti sul tema della pace e del diritto internazionale, vanno scavando un solco sempre più profondo tra i cattolici democratici; sensibili al Magistero della Chiesa, e la politica, anche quella del centro-sinistra.

Solo una svolta radicale potrebbe interrompere un crescente sentimento di sfiducia. Ma è difficile prevedere, a breve periodo, scelte del Ppi che mettano in discussione la partecipazione al Governo, pur assicurando un appoggio esterno, il disimpegno dai confusi progetti del raggruppamento di centro voluto da Cossiga e D'Alema, l'impegno a costruire su basi nuove l'Ulivo due, non il partito unico all'americana, e a scegliere collegialmente, in autonomia da Palazzo Chigi, il candidato Premier per la prossima legislatura.

Né si intravedono possibilità di ripresa nella dissoluzione del Ppi in tanti partitini regionali, che Martinazzoli propone e Castagnetti asseconda, per un ritorno alle ambizioni dell'Assemblea costitutiva che miravano invece a costruire un partito democratico riconoscibile in tutto il territorio nazionale, ad ispirazione cristiana, ricco di valori, capace di proposte qualificanti e di sviluppare un confronto a sinistra a livello di quello avviato da Moro e Berlinguer. Questo declino ripropone, insieme ai già ricordati interrogativi dei cattolici democratici, anche una nuova e rischiosa configurazione della "questione cattolica".

Essa pesò molto sull'esclusione dei cattolici dal processo di formazione dello Stato unitario. Lunghe furono le battaglie da Manzoni a Bonaiuti, da Murri a Sturzo, per superare il "non expedit". Con l'avvento del fascismo, e la fine della presenza politica dei popolari, anche la "questione cattolica" si configurò diversamente, specie nei rapporti tra Stato e Chiesa. Sturzo, in esilio a Londra, ricordò amaramente, in una lettera all'esponente della sinistra popolare Ferrari, che il Concordato del 1929 fu un grave errore da parte della Chiesa. "Si è avallato il regime fascista - scrisse il fondatore del Ppi - presentandolo da ora in poi come il regime confessionale che fa per la Chiesa, che risponde ai suoi criteri ed alle sue direttive. Non si tratta di un qualsiasi concordato che la Chiesa può stipulare con ogni Governo: si tratta della esplicita adesione al regime a mezzo di un plebiscito". Gli scontri tra regime ed Azione Cattolica, nel 1931, non sanarono quel "vulnus". Solo dopo la Liberazione, in un confronto ad alto livello tra Togliatti e Dossetti alla Costituente fu possibile varare, nonostante l'ostilità dei laici, l'articolo 7 della Costituzione in base al quale "lo Stato e la Chiesa sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani". Il Concordato ed i Patti Lateranensi non entrarono in Costituzione per essere "blindati", come avrebbero voluto la "Civiltà Cattolica" e certi ambienti ecclesiastici. La loro revisione, accettata dalle parti, non richiede un procedimento di revisione costituzionale.

Questa impostazione ha salvato per decenni la pace religiosa, ha garantito la sovranità dello Stato e la libertà della Chiesa. Ma il venir meno di una autonoma presenza dei cattolici democratici in politica, nella vita delle istituzioni, favorisce la tentazione, superata dalla Costituzione e dal Concilio Vaticano II, di compromessi concordatari, a tutela di interessi specifici dei cattolici, e di concessioni, da parte dello Stato, per accattivarsi il voto cattolico. Torna così sulla scena politica una diversa e delicata "questione cattolica", che potrebbe riaprire polemiche dannose per la religione e per la democrazia.

La diaspora dei cattolici, causa della loro irrilevanza politica, non si ricompone mettendo insieme sigle e generali senza truppe, ma partendo dal basso, su una chiara impostazione culturale e politica. Il vuoto che si è creato non solo impedisce di dar autonoma voce, nelle

istituzioni, ai ripetuti richiami del Magistero contro gli effetti negativi del liberismo economico, degli attacchi al pluralismo, dell'uso della forza nelle relazioni internazionali e in favore della giustizia, della solidarietà, della pace, ma espone a nuovi rischi la impostazione costituzionale dei rapporti tra Stato e Chiesa.

C'è quasi un destino parallelo tra gli sforzi della sinistra italiana per ritrovare il suo ruolo storico e quello dei cattolici democratici intenzionati a non gettare la spugna. Togliatti, Franco Rodano, Berlinguer avevano avvertito l'importanza di un confronto non strumentale con i cattolici democratici, con i loro valori, con il ruolo positivo della Chiesa cattolica. Moro, con la "strategia dell'attenzione", aveva ricercato il confronto con il PCI convinto che solo con una grande intesa tra forze popolari, espressive di una volontà di cambiamento, si poteva mettere la democrazia italiana al riparo da ricorrenti rischi autoritari. Sarebbe certo sbagliato nutrire nostalgie per quei tempi. Il quadro internazionale, con il crollo dell'Unione Sovietica, è del tutto diverso. I problemi della riduzione degli armamenti, del trasferimento di risorse verso il sud del mondo, vanno affrontati con una seria critica alla dottrina livellatrice della globalizzazione. Sul piano nazionale la sinistra ha un ruolo primario di governo, nell'alternativa alla destra, mentre i cattolici democratici sono alle prese con una diaspora che muta profondamente il loro ruolo. Crescono nel Paese valori, culture nuove, che esigono un rapporto diverso tra società ed istituzioni. La "doppiezza" di Togliatti, l'alto tasso di concordatorismo di Rodano, rispetto alla Chiesa pre-conciliare, l'arroccarsi in difesa delle istituzioni di Berlinguer e Moro, sarebbero un pericoloso ritorno all'indietro.

Bisogna tuttavia fare i conti anche con quelle impostazioni. Non vanno cancellate, ad esempio, le intuizioni di un nuovo rapporto tra la sinistra, la Chiesa ed i cattolici democratici, presenti nel discorso di Bergamo di Togliatti, quella dell'apertura di Moro nel '68 alla contestazione giovanile e alle conquiste dell'autunno sindacale; per scuotere istituzioni in profonda crisi, e infine quella dell'austerità per lo sviluppo posta da Berlinguer, insieme alla questione morale. Si tratta di ipotesi di lavoro, che possono risultare ancora utili nell'analisi della società italiana d'oggi.

Numero 0, novembre 1999